

## IN MEMORIA DI FERRANDO MANTOVANI

*Fausto Giunta*



Ferrando Mantovani, cattedratico insigne dell'Università di Firenze, si è spento giorno 27 dicembre 2024, all'età di novantuno anni. Ricordare ciò che è oltremodo noto del Suo pensiero non è solo un rituale consolatorio ad uso di chi lo ha conosciuto. Per la comunità degli studiosi la memoria – qualcosa di ben più massiccio dei ricordi personali – è vita vissuta e sempre vivente. Per questa ragione ne parlerò al presente, partendo dalle Sue ultime opere, che Egli considerava il Suo testamento spirituale. Mi riferisco a due volumi, venuti alla luce dopo una gestazione pluridecennale, sulla “stupidità umana”. La prima, più estesa, dal titolo «*Stupidi si nasce o si diventa?*», ETS, 2015: la seconda, più sintetica, «*Prontuario di stupidologia*», ETS, 2023. Per l'identità del tema e soprattutto per la prospettiva dell'analisi, possono considerarsi unitariamente come un trattato teorico-pratico della “stupidità umana”, non limite, non natura, ma metafora della condizione esistenziale, che Ferrando Mantovani esamina sotto il profilo tanto filosofico, quanto fenomenologico. Il pensiero profondo può permettersi l'apparente levità dell'ironia senza rischiare di essere confuso con l'alterigia. Stupidi – ci insegna Mantovani – non sono gli altri, siamo tutti noi. L'osservazione dello stupido in azione è una forma di autoanalisi. Le infinite varietà del male – questo mi pare il succo del discorso – si nutrono dello stesso *humus*. Per Mantovani il male di cui l'umanità è capace non è solo banale come ha ben scritto Hannah Arendt, è semplicemente una forma di stupidità. Mantovani non invita a disprezzarla, perché anche lo stupido è umano: esorta a contenerla in noi prima che negli altri, nella consapevolezza che non ci sarà divorzio. Bisogna guardarsi dalle grandi stupidità. Ne va della nostra sopravvivenza. Le stupidità veniali ammettono qualche benevolo sorriso, perché in fondo lo stupido che sorride della stupidità sta provando a riscattarsi, pur rimanendo sovrastato dal rischio della recidiva.

I *manuali* di diritto penale, in particolare quello di *parte generale*, hanno segnato un'epoca, diventando subito dottrina dominante su molti temi di fondo. Mantovani non era un “dogmatico” puro, un esteta del formalismo giuridico incline al concettualismo. Il Suo pensiero sistematico valorizzava una concezione sostanziale, seppure ordinatissima e coerente, delle categorie e dei principi chiamati a integrarsi. La

Sua teoria del reato era solida e rocciosa, ma chi la scalava sentiva vibrare cultura e valori, primi tra tutti il personalismo e il razionalismo affermati con l'autorevolezza dell'ultimo grande giusnaturalista.

La Sua *parte generale* ha anticipato i tempi: da flebili tensioni finalistiche i principi diventano struttura portante.

L'eredità che ci ha lasciato supera grandemente la prova di resistenza del linguaggio che Egli ha forgiato. Ci sono giovani studiosi che non sanno di parlare la Sua lingua, di utilizzare i Suoi idiomi divenuti parole di uso quotidiano. Anche le espressioni apparentemente eccentriche suonano oggi familiari e insostituibili.

Nella sterminata produzione scientifica, mi piace ricordare il poderoso studio sui trapianti e la sperimentazione umana. Era il 1974. Oltreoceano la bioetica, allora neologismo, muoveva i primi passi lungo una strada che Ferrando Mantovani aveva abbondantemente percorso.

Si potrebbe continuare per ore. Queste righe impressionistiche e commosse non ardiscono a tracciare consuntivi. Sono solo un piccolo contributo alla memoria collettiva. I ricordi, tanti, rimangono personali.